

NUMERI DELL'EMERGENZA

1x632

ECCO IL RAPPORTO TRA UN IMMIGRATO E LE PERSONE CHE DEVONO LAVORARE PER LA SUA GESTIONE

di Giorgio Sturlese Tosi

Un piccolo e dispendioso esercito si occupa dell'assistenza di chi arriva in Italia, dall'intervento in mare alle complicate procedure di rimpatrio se non si hanno i requisiti per restare nel nostro Paese. Queste sono le cifre. E i costi.

D

opo un fine settimana di relativa calma, le partenze dalla Libia sono ricominciate. Lunedì 10 luglio tre navi delle ong hanno caricato a bordo 766 migranti. Uomini, donne e bambini, di cui uno di appena una settimana. In arrivo da Siria e Africa subsahariana. I dispersi in mare sono stati decine, almeno sette erano bambini. La Guardia costiera ha coordinato i soccorsi e, mentre scriviamo, attende ancora di conoscere il porto italiano dove sbarcare quel carico umano. Gli hotspot sono pieni. E qui lo Stato, paga solo per gli ospiti arrivati nel 2017, circa 90 milioni al mese. La situazione è da emergenza quotidiana.

Ogni migrante, da quando viene soccorso in mare, fa scattare procedure ormai collaudate che coinvolgono, giorno e notte, tutti i giorni, un intero esercito. All'inizio della catena di soccorsi c'è, appunto, la Guardia costiera, che coordina l'intervento delle ong da una sala operativa e mette in acqua 12 mezzi navali più

tre aerei e un totale di 300 uomini e donne ogni giorno. A questi vanno aggiunti i 133 militari della Guardia di finanza. Quando i migranti vengono sbarcati a terra, ad attenderli c'è, anche, il personale delle questure, dei commissariati e delle stazioni dei carabinieri del posto.

Dopo una prima sommaria valutazione sanitaria e di identificazione, vengono dirottati verso gli hotspot. Quello di Taranto, per esempio, che è gestito dal comune e percepisce dallo Stato 33 euro al giorno per ogni ospite. La capienza è di 400 posti e nel marzo 2016 il comune di Taranto vantava un credito verso il ministero dell'Interno di un milione 250 mila euro. Nella struttura lavorano, ogni giorno, 50 persone addette solo alla vigilanza, tra polizia, carabinieri ed esercito, impegnato in controllo esterno. Ogni migrante arrivato in Italia viene sottoposto alle procedure di fotosegnalamento, rilievo delle impronte digitali e identificazione.

La polizia scientifica ha destinato 76 agenti esclusivamente a questo, tra gli uffici a Roma, il personale aggregato in giro per i vari centri e una squadra di pronto intervento che, a seconda degli sbarchi, si muove con le attrezzature. Poi iniziano le pratiche per stabilire lo status di ogni persona: da chi dovrebbe essere espulso a chi ha diritto di chiedere lo status di rifugiato. Passano mesi, talvolta anni. Nel

frattempo chi decide di non allontanarsi dai centri disperdendosi sul territorio italiano e, se si riesce, europeo, resta in un limbo. A Milano, in via Corelli, la Gepsa, società francese, gestisce un Centro di accoglienza straordinaria (Cas) con 500 ospiti, tutti richiedenti asilo. Alcuni sono lì da un anno e mezzo. La prefettura di Milano paga, per loro, tutti i servizi: dalle lezioni allo spazzolino da denti, alle lenzuola di carta al pocket money di 75 euro al mese e una tessera telefonica da 15 euro per ciascuno. Oltre ai volontari, che operano gratuitamente, in via Corelli la Gepsa impiega 60 persone stipendiate, tra mediatori, infermeria, segreteria e altri compiti. Chi decide di andarsene (di giorno gli ospiti sono liberi) fa scattare altre procedure dispendiose.

Per la questura di Milano, per esempio, sono necessari almeno tredici poliziotti per gestire le pratiche dal fermo all'espulsione di una singola persona. In città più piccole, invece, come è successo a Siena, il fermo di uno straniero da espellere può significare addirittura la paralisi dell'intera struttura.

Prendiamo il caso di un tunisino irregolare senza documenti fermato per un controllo a Milano da una volante della polizia. I due agenti della volante sospendono l'attività di controllo del territorio e accompagnano il fermato negli uffici della polizia scientifica. Dove un agente si occuperà di prendere le impronte digitali e scattare le foto segnaletiche. Un altro verificherà se il fermato ha precedenti o è ricercato, confrontando foto e impronte nello schedario digitale nazionale (Afis). Nel frattempo, un agente dell'ufficio immigrazione, al piano terra della questura, vaglierà la posizione dello straniero, verificando, in base ai dati anagrafici forniti, la nazionalità e la presenza di eventuali domande di asilo o simili. Intanto, al quarto piano, un sottufficiale della squadra volanti si occuperà dei verbali di fermo, di identificazione e accompagnamento e, eventualmente, di perquisizione e sequestro.

Nel frattempo lo straniero viene accompagnato nelle camere dei fermati dove un altro agente vigilerà su di lui. La permanenza, e la vigilanza, può protrarsi fino ad un massimo di 24 ore, e necessita in questo caso di altri agenti che si succederanno nel turno di servizio. Nell'ufficio immigrazione, intanto, un altro agente, sotto la supervisione di un superiore, inoltra le pratiche per l'espulsione al giudice di pace e, una volta ottenuto per fax il

decreto, al ministero dell'Interno. Qui un altro operatore dovrà autorizzare e cercare un posto su un volo di linea per Tunisi per lo straniero e chi lo accompagnerà.

Nel frattempo si fa ora di pranzo (o di cena) e due agenti della volante Argo, quella cioè impegnata nella vigilanza di obiettivi sensibili, vanno alla mensa del commissariato Sant'Ambrogio per prendere i «sacchetti», cioè il pasto (o la cena) per il tunisino. Se tutte le procedure non hanno intoppi, un dirigente della questura esamina e firma tutti gli atti e le autorizzazioni. Quindi, finalmente, si parte. Due agenti dell'ufficio immigrazione come scorta e un altro che funge da autista, a bordo di una macchina di servizio, portano il tunisino fino all'aeroporto dove è stato intanto prenotato il volo. L'autista resta a terra e torna in questura, mentre i due accompagnatori, se il comandante dell'aereo autorizza, partono alla volta di Tunisi. Nel caso lo straniero mostri comportamenti aggressivi, al viaggio può partecipare anche un medico o uno psicologo. All'arrivo a Tunisi, lo straniero viene consegnato alle autorità del posto,

mentre i due agenti si trattengono la notte in albergo per ripartire sul prossimo volto che li riporterà in Italia. In totale, e se tutto va bene, per espellere un cittadino straniero occorrono almeno tredici operatori di polizia.

In queste di città piccole, la faccenda si complica. Come è successo a Siena, dove sono in servizio solo due volanti per turno, nei giorni del Palio. Il semplice fermo di un cittadino straniero, a Chiusi, ha portato al blocco del servizio. Perché nelle ore necessarie per completare le pratiche d'espulsione, a vigilare sullo straniero sono stati impiegati proprio gli agenti di una delle due volanti. L'episodio è stato denunciato dal segretario toscano del sindacato di Polizia Ugl, Mauro Maruganti: «Un immigrato da rimpatriare» dice a *Panorama* «può mandare in tilt una questura come Siena, ed è successo con la città affollata di turisti e nonostante i rinforzi mandati dal ministero per prevenire le minacce terroristiche».

Grottesca appare invece la gestione dei migranti fermi a Ventimiglia, con il ministero dell'Interno che, ormai da mesi, si è trasformato in un tour operator. Dalla Liguria, quasi ogni giorno, vengono organizzati trasferimenti in massa di stranieri fino all'hotspot di Taranto. Un viaggio attraverso tutta la penisola che è stato

stimato costare 30 mila euro per volta. Due pullman privati, con due autisti per mezzo, partono da Ventimiglia, scortati da dieci carabinieri e dieci agenti di polizia. La prima tappa del viaggio è Firenze, dove avviene la staffetta: ai venti uomini di scorta, più tre ufficiali, viene dato il cambio da altrettanti colleghi. Questi si fermano a Chiusi, in un ristorante, che fornisce i pasti alla comitiva. A Napoli avviene un altro cambio e gli stranieri proseguono con la nuova scorta fino all'hotspot di Taranto. Qui gli stranieri possono uscire durante il giorno. Non sempre vi rientrano. E più di una volta gli agenti di Ventimiglia si sono rivisti davanti gli stessi migranti che avevano accompagnato lungo l'intera Penisola. Il loro sogno è più forte dell'esercito che ogni giorno noi mettiamo in campo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA UN'EUROPA SORDA E I PIANI INATTUABILI

Perché da sei anni
va avanti il grande
gioco dell'oca

Una politica dei migranti all'insegna dell'ipocrisia. Quella di far credere che l'Europa ci «ascolti», mentre tutte le proposte dei governi italiani a partire dal 2011, dalla guerra in Libia, sono accolte dai partner Ue a parole, senza fatti, o respinte con la spavalderia di chi ci tratta da Paese di serie B.

«Aiutiamoli a casa loro» è la prima casella del gioco dell'oca. Con la firma del Trattato d'amicizia Roma-Tripoli, Gheddafi garantisce a Berlusconi di impedire nuove partenze. Accordi bilaterali con altri Paesi favoriscono i rimpatri. Risultato: flussi ridotti ed espulsioni più rapide. La parola alla cooperazione. Poi, la sciagurata decisione anglo-francese e americana di fare guerra al Colonnello.

Riparte l'esodo. L'Italia inizia il gioco dell'oca mediterraneo, va oltre il mero «aiutarli a casa loro». Su spinta italiana Bruxelles estrae dal cilindro sigle di altrettanti dispositivi aeronavali senza però che le altre capitali schierino le unità promesse. Sull'onda emotiva delle stragi in mare parte la missione di soccorso tricolore «Mare Nostrum». Ma i marinai si lamentano di fare i «tassisti del Mediterraneo» e la responsabilità torna all'agenzia Frontex, al dispositivo «EunavForMed», a Triton. E accettiamo che gli unici porti di sbarco siano italiani.

Naufraga intanto la possibilità di ritoccare i Trattati di Dublino per evitare che l'Italia, paese di approdo, sia pure l'unico di destinazione dei rifugiati. Ultimo sberleffo, il piano fallito dei ricollocamenti. E Renzi torna all'idea originaria: aiutiamoli a casa loro. Sei anni di gioco dell'oca.